

Pressione fiscale ancora al top sugli istituti italiani

IL DIBATTITO IN EUROPA

Strada in salita per l'uniformità a livello continentale.

L'Fbe: le banche non sono sotto-tassate

Maximilian Cellino

La proposta rilanciata ieri da Giulio Tremonti di tassare in misura differenziata le attività commerciali delle banche rispetto a quelle più spiccatamente speculative è inevitabilmente destinata ad accendere discussioni. Ma su un aspetto il mondo finanziario italiano potrebbe trovarsi d'accordo con il ministro dell'Economia: trovare una soluzione condivisa a livello europeo, in modo da uniformare l'imposizione fiscale.

Da sempre, infatti, gli istituti di credito del nostro paese escono penalizzati dal confronto con il resto d'Europa e con gli Stati Uniti. Il «libro bianco» pubblicato un anno e mezzo fa dall'Abi sulla regolamentazione tributaria denunciava una pressione fiscale sulle banche italiane ben superiore a quella subita nel resto d'Europa e perfino rispetto agli Stati Uniti. Le cifre ufficiali parlavano di un'imposizione nominale pari al 31,1% contro il 30,4% degli Usa, il 27,5% del Regno Unito e il 24,1% del resto dell'Unione europea. Lo scarto era rilevante non soltanto nei confronti dei «paradisi fiscali» veri e presunti come Austria, Lussemburgo, Irlanda e Svizzera, ma anche rispetto agli altri big. Si tratta, è vero, di una fotografia scattata a fine 2006, ma nel frattempo la situazione potrebbe essere addirittura peggiorata: sempre ieri il presidente dell'Abi, Giuseppe Mussari, ha parlato di «pressione fiscale al 44%, con uno scarto rispetto alle altre banche europee di circa 15 punti percentuali».

Le banche di casa nostra, insomma, versano di più al fisco in termini nominali e non solo, perché quando si guarda alla tassazione reale il confronto diventa

ancora più sfavorevole. «Il sistema di detraibilità delle perdite su crediti è molto penalizzante in Italia: le banche riescono a recuperare una percentuale molto inferiore rispetto ad altri paesi, come per esempio la Spagna dove la possibilità di dedurre le perdite su crediti è pressoché totale», spiega Guido Rosa, presidente dell'Aibe, l'associazione che riunisce le banche estere che operano nel nostro paese. Il risultato è un'aliquota effettiva molto più elevata e ben superiore a quella che pagano le concorrenti europee. «Tutto ciò - aggiunge Rosa - da una parte si ripercuote sulla capacità delle banche italiane di erogare finanziamenti e dall'altra scoraggia le banche internazionali a incrementare le attività in Italia».

L'uniformità delle regole fiscali a livello continentale sarebbe auspicabile, ma resterà probabilmente un obiettivo difficile da raggiungere a breve termine. Tre settimane fa la Commissione europea è uscita allo scoperto proponendo una tassa sulle attività finanziarie delle banche dell'Unione, un prelievo del 5% sui profitti che dovrebbe servire a compensare le distorsioni legate all'esenzione del pagamento dell'Iva per il sistema finanziario. Bruxelles si è però scontrata immediatamente con la Federazione bancaria europea (Fbe): «La proposta - ha ribattuto il segretario generale, Bruno Ravioet - si aggiunge alla crescente lista di misure finanziarie prese senza apparente coordinamento. Le banche non sono sotto-tassate, anzi sono già il settore che contribuisce al fisco». Nel frattempo gli stati si organizzano da soli: la scorsa settimana il governo britannico ha annunciato l'introduzione di una nuova tassa a partire da gennaio sulle banche locali e sulle filiali estere sul territorio che porterà 2,5 miliardi di sterline nelle casse del fisco. E le distorsioni fra i diversi paesi sono destinate ad aumentare.

Il gap

Pressione fiscale sulle banche. Rapporto % tra imposte di competenza e utile lordo

Austria	12,7
Lussemburgo	14,5
Irlanda	17,7
Paesi Bassi	19,1
Svizzera	19,3
Portogallo	21,0
Germania	23,7
Finlandia	24,0
Media Ue 15	24,1
Francia	25,1
Spagna	26,7
Grecia	26,9
Regno Unito	27,5
Stati Uniti	30,4
Italia	31,1

Fonte: Bankscope, Fitch ratings, dati 2006

